

il caso

di Fausto Biloslavo

La carriera di Chouchane: prima Al Qaida, poi da noi

Il capo dell'Isis di Sabrata già nel 2003 si era unito alle bande di Al-Zarkawi in Irak. E da jihadista ha vissuto indisturbato in Italia

Noureddine Chouchane, il super terrorista tunisino ucciso a Sabrata dai caccia Usa, nel 2003, prima di arrivare in Italia con documenti falsi, stava andando a combattere in Irak contro l'invasione americana, ma è stato arrestato in Siria. Lo ha rivelato il fratello Bilal in un collegamento radiofonico dopo il raid americano (l'audio è sul sito del *Giornale*). Non solo: la cellula che ha tenuto in ostaggio i 4 ostaggi italiani

negli ultimi otto mesi, secondo una fonte tunisina ben informata, «faceva parte della fazione di Ansar al Sharia, che ha giurato fedeltà allo Stato islamico» guidata da Chouchane. I rapiti sono stati preziosi per l'autofinanziamento con il riscatto, non per tagliarli la gola davanti

a una telecamera. La moglie, Madeeha Azima Mahmoud, si sarebbe unita ai carcerieri dei nostri connazionali dopo le bombe Usa del 19 febbraio. Le fonti tunisine sostengono che «al 90% è suo il cadavere fotografato dai miliziani di Sabrata vicino ai due ostaggi italiani u-

cisi appena fuori città». Se verrà confermato dall'inchiesta non ci saranno più dubbi sul marchio delle bandiere nere sul sequestro, che il governo si affanna a smentire.

«Mio fratello si è diplomato a Sousse nel 2001 poi è andato in Italia la prima volta l'anno do-

po», raccontava il 22 febbraio Bilal Chouchane a radio Shems di Tunisi, tre giorni dopo l'uccisione di Noureddine sotto le bombe Usa. «Nel 2003 ha deciso di partire per l'Irak per andare a combattere contro gli americani, ma è stato fermato in Siria e arrestato. In carcere è ri-

mero di telefonino che usava per chiamarci». La fonte attendibile tunisina sostiene che «Chouchane ha avuto contatti in Italia e in Siria con il jihadista italiano Del Nevo». Il ragazzo partito da Genova e morto combattendo nel 2013, che era stato probabilmente reclutato ad Ancona. Tutte città di passaggio per il futuro emiro di Sabrata. Chouchane, prima di arruolarsi nella guerra santa, viveva nel quartiere multietnico Sant'Agabio di Novara. Nel gennaio 2015, dopo il primo attentato a Parigi, il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha espulso 9 jihadisti compresi 5 tunisini. Fra questi Ben Salah Ben Sadok, che viveva nel quartiere novarese di Chouchane da anni. Nello stesso periodo il Viminale ha emesso un decreto di espulsione per «motivi di sicurezza nazionale» per Chouchane, ma era già a Sabrata ad impiantare un campo di addestramento per 200 tunisini, che volevano tornare in patria per instaurare il Califato.

Non molto lontano c'era l'appartamento prigioniero degli ostaggi italiani, che ricordano lo spostamento d'aria delle bombe Usa. Poco dopo il raid sono arrivate altre persone, che sembrano scappate dall'attacco. Gli ostaggi sentono le voci e capiscono che si tratta di donne e bambini.

Il 2 marzo gli italiani vengono divisi. Failla e Piano sono costretti a salire su una fuoristrada. Nel mini convoglio di due mezzi c'è anche una donna con un bambino. Nel deserto fuori città la brigata «Febbraio al Ajilat-2» di Sabrata li intercetta ammazzandoli tutti (2 italiani e 7 tunisini). Nei raid delle ore precedenti i miliziani hanno sequestrato documenti e appunti dei tunisini di Ansar al Sharia legati allo Stato islamico. Su un foglietto strappato si legge il versetto 101 del Corano con sotto la firma di chi l'ha copiato: «Madeeha Azima Mahmoud», la moglie di Chouchane, l'emiro ucciso dagli Usa. La fonte tunisina del *Giornale* riconosce «al 90% il cadavere» della donna fra quelli fotografati dai miliziani, che hanno ucciso i poveri Failla e Piano.

(ha collaborato Luigi Guelpa)

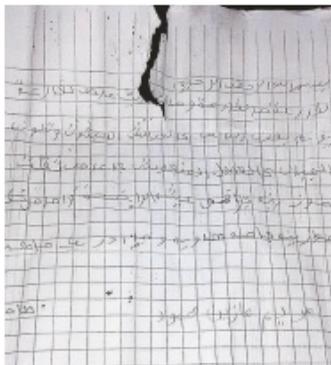
SEQUESTRO ISLAMISTA Un foglio firmato dalla donna del terrorista prova i legami con l'Isis

masto un mese e mezzo. Quando lo hanno liberato è andato in Italia, ma era senza documenti», continua Bilal. Il futuro emiro di Sabrata «è rimasto un primo periodo in Italia con documenti falsi» sostiene il fratello. Nel 2007 ha ottenuto un permesso di soggiorno ad Ancona e tre anni dopo gli è stato rinnovato a Novara. «I documenti regolari dall'ambasciata (tunisina) li ha ottenuti solo dopo la primavera araba», spiega il fratello del terrorista defunto. Il *Giornale* ha scoperto che nel gennaio 2011, quando il regime di Ben Ali stava crollando, Chouchane aveva ritirato il passaporto al consolato tunisino di Genova. Il fratello spiega che in Italia «si comportava bene, scriveva, telefonava, andava alla moschea e si è fatto crescere la barba». Secondo le fonti tunisine del *Giornale* «durante il periodo italiano era in contatto con Sharia 4 Belgio, il gruppo salafita che nel 2015 è stato designato come organizzazione terroristica». Bilal conferma che il fratello «ha lasciato l'Italia nel 2011 per andare (a combattere) in Siria, ma poco tempo dopo era in Libia. Lo abbiamo capito dal prefisso del nu-



SCAMPATI ALLA MORTE

I due tecnici italiani della Bonatti, Filippo Calcagno e Gino Pollicardo, che sono tornare a casa vivi dopo essere stati prigionieri per mesi in Libia. Sopra il documento di identità del Noureddine Chouchane, il super-terrorista tunisino ucciso a Sabrata dai caccia americani: l'uomo, nel 2003, prima di arrivare in Italia stava andando a combattere in Irak contro gli americani. A destra il foglio firmato dalla moglie di Chouchane, figlia di un capo islamista, che prova il ruolo dell'Isis nel sequestro di 4 italiani



⇒ Il vertice di Venezia Gli Usa studiano 30-40 raid strategici

Libia, Renzi e Hollande d'accordo ma non troppo

Roma Due morti da riportare a casa. Da qui riparte il caso Libia, con Renzi che taglia corto e nervoso: «Quando arriveranno le salme vi sarà data comunicazione ufficiale». Il resto è politica e ombre di guerra.

Trenta, forse quaranta raid contro «obbiettivi Isis» per spianare la strada a un intervento via terra. Stando al *New York Times*, il piano del Pentagono per pacificare la Libia è già pronto. Ma l'Italia, che dovrebbe guidare la coalizione internazionale, frena: per Palazzo Chigi non ci sono le condizioni. «La priorità - dice Matteo Renzi - è la nascita di un governo». Come succede spesso, è Giorgio Napolitano a spiegare meglio la situazione. «Roma è prudente? Certo, se non ci chiamano, non ci si va. La lotta

Comunicato congiunto: «Dobbiamo agire». Ma Roma in realtà tentenna

all'Isis non c'entra, qui parliamo di una missione di supporto alla stabilizzazione di uno Stato libico legittimo. Però se la condizione è la nascita di un governo nazionale pienamente rappresentativo, che attendiamo da mesi». E se le cose restano così, la spedizione «resta sospesa nell'aria», altro che cinquemila soldati. «Figuriamoci se ci si va con migliaia di militari senza neanche essere chiamati. Questo non esiste», conclude.

E mentre le opposizioni chiedono a Renzi e a Gentiloni di riferire in Parlamento, mentre proseguono le polemiche sulle differenze di vedute tra i premier e il ministro della Difesa Rober-

ta Pinotti, che aveva parlato di cinquemila uomini, l'ambasciatore americano cerca di ricucire lo strappo. «Io sono amico di Matteo Renzi da sette anni - dice - e sulla Libia, Italia e Usa lavorano in stretta connessione». John Phillips fa il suo lavoro, il diplomatico, però tiene il punto: «Ero leggermente irritato perché alcune dichiarazioni rese sono state riportate in maniera non chiara. L'Italia ha dichiarato, e anche gli Stati Uniti lo hanno fatto, che se in Libia si crea un governo di ampia convergenza, nel quadro di una missione delle Nazioni Unite, si può valutare un'assistenza» Perciò Roma che «ha relazioni stori-

che» con Tripoli «ed è interessata a stabilizzare il Mediterraneo per contrastare il flusso migratorio», farà la sua parte. Anche la Francia ci spinge a muoverci. A Venezia, l'incontro tra Renzi e Hollande ha un'ampia pagina di politica estera. «Noi condividiamo molte battaglie comuni sulla lotta al terrorismo e la costruzione di un modello culturale», dice Renzi. Quanto alla Libia, «serve una visione di lungo periodo». Il presidente francese è «d'accordo con l'Italia sul fatto che in Libia debba esserci un governo». Però, aggiunge, «va condotta la lotta contro l'Isis».

MSC

lo spillo

La memoria corta di Re Giorgio bifronte

Sul possibile intervento militare in Libia, l'ex capo dello Stato Giorgio Napolitano non ha dubbi: «Se non ci chiamano, non ci si va». Opinione più o meno condivisibile ma di fatto in totale sintonia con il Napolitano presidente della Repubblica. Fu lui infatti a spingere per un intervento italiano in Libia quando si trattò di destituire Gheddafi, in aperto contrasto con l'allora governo Berlusconi. In quel caso, evidentemente, l'invito non era richiesto.